

35° Congresso nazionale Anm
Diritti e giurisdizione al tempo della ripresa
Roma, 15 ottobre 2022

= Intervento =

Buongiorno a tutti i presenti, ringrazio il presidente Giuseppe Santalucia e la giunta esecutiva centrale dell'Associazione nazionale magistrati per avermi invitato offrendomi l'opportunità di rivolgere a tutti voi il mio saluto, un saluto di congedo ora che la consiliatura e il mio incarico sono prossimi alla conclusione.

Ricordo il precedente Congresso a Genova, tre anni fa. Prima della pandemia, prima della sciagurata guerra in corso. Un mondo diverso, radicalmente diverso. Si era allora, sull'onda degli scandali di inizio estate, in tempi di crisi della magistratura e dell'organo di governo autonomo. Sotto scacco mediatico e a forte rischio di discredito pubblico e sfiducia dei cittadini nel sistema giudiziario. Una china che, non senza difficoltà e momenti anche dolorosi, stiamo risalendo.

Ora, però, viviamo un passaggio decisamente più traumatico: l'aggressione russa dell'Ucraina, una guerra neoimperialista dalle tragiche prospettive, vuole piegare alla brutalità della forza l'ordine internazionale basato sulle regole e sfida i valori delle democrazie occidentali e lo stato di diritto. Siamo a un tornante della storia che riattualizza, conferendogli un tratto ultimativo ancora più drammatico, il lontano richiamo di Aldo Moro: "Questo Paese non si salverà, la stagione dei diritti e delle libertà si rivelerà effimera, se in Italia non nascerà un nuovo senso del dovere".

Quel nuovo senso del dovere che all'epoca vide il Consiglio superiore farsi corpo unitario con la magistratura in prima linea, àncora di salvezza delle istituzioni e di resistenza contro il fuoco terrorista, le trame stragiste nere, la ferocia omicida della mafia in quegli anni tetri della nostra storia repubblicana. Un fronte compatto che Vittorio Bachelet pagò con la vita.

Un nuovo e più forte senso del dovere oggi chiama tutti noi, noi che siamo servitori dello Stato e in quanto tali al servizio della collettività e del bene comune, al più alto senso di responsabilità e collaborazione in questi tempi infausti per la stessa sicurezza globale e la tenuta delle libertà e dei diritti nelle nostre democrazie.

Non nascondiamoci il fatto che gli oltre due anni di emergenza pandemica hanno logorato il tessuto sociale e produttivo acuendo oltre misura disuguaglianze e sacche di povertà, un durissimo stress test su cui incombono ora la crisi energetica e le incertezze sul futuro. Gli iniziali robusti segnali di crescita economica alimentata dai fondi comunitari si stanno spegnendo, con elevati rischi al ribasso e lo spettro della recessione e di politiche di *austerity*. Uno scenario di fragilità dove l'effettività e la tutela dei diritti acquistano allora peso vitale e la giurisdizione diviene luogo ed elemento regolatore, se possibile sempre più centrale, della complessità e coesione sociale, investendo la magistratura, l'avvocatura e gli altri attori del diritto di compiti viepiù impegnativi e delicati.

Ma proprio la consapevolezza dell'avanzare di tempi così gravosi e difficili deve spingere tutti noi a rivedere il proprio ruolo alla luce di un rinnovato senso di comunità, impegnandoci ad affrontare le sfide che abbiamo davanti con spirito

costruttivo e collaborativo. E sfida prioritaria è appunto quella che riguarda il sistema giustizia e la messa in opera delle riforme varate da governo e Parlamento.

Dalle riforme occorre perciò ripartire, e dal nitido appello che il presidente Sergio Mattarella, in occasione del giuramento dopo la rielezione, ha rivolto a magistratura e avvocatura, chiamate – queste le sue parole – ad assicurare che il processo riformatore si realizzi, facendo recuperare appieno prestigio e credibilità alla funzione giustizia”.

Prestigio e credibilità richiedono una giustizia di qualità, che non può prescindere dall’efficienza, se per efficienza – come credo – si deve intendere la capacità di dare risposte meditate e ponderate alle istanze dei cittadini in tempi certi e ragionevolmente rapidi. Ovvio che al riguardo si debba misurare sul campo la bontà e l’efficacia delle misure riformatrici, e altrettanto ovvio è che, di fronte a criticità funzionali, si abbia la prontezza – compito che spetta al legislatore – di intervenire per correggerle e migliorarle. Ma gli eventuali aggiustamenti saranno tanto più incisivi e calzanti quanto più l’applicazione delle nuove disposizioni sarà rigorosa e costruttiva. Quanto più, in altri termini, i protagonisti della giurisdizione, magistrati e avvocati in particolare, sapranno indirizzare le riforme – con spirito collaborativo e senza preconcetti – verso l’obiettivo obbligato della riduzione dei tempi processuali, da raggiungere preservando la qualità della risposta del servizio giustizia.

Certo, tutti sappiamo che la lunghezza cronica dei nostri processi non è la sola disfunzione, è però indubbio che la lentezza della giustizia sia il sintomo più evidente

e più sofferto dai cittadini. Ed è quello che mette in crisi la stessa funzione del rendere giustizia.

Capisco che il riconoscimento dell'efficienza tra i canoni del sistema processuale possa generare perplessità in chi – un po' astrattamente – difende l'idea di una giurisdizione (e dunque di un processo) dal valore assoluto, senza tempo e senza costo. E' un concetto, in effetti, che qualche ambiguità la presenta, specie se declinato da un punto di vista aziendalista, con il rischio esiziale di giustificare compressioni delle garanzie in nome di un risultato da raggiungere purchessia.

Io ragionerei però diversamente, legando il concetto di efficienza – che peraltro in questi ultimi anni la giurisprudenza della Consulta ha elevato a canone di rango costituzionale – all'idea che il sistema giustizia, al pari degli altri moderni sistemi di erogazione di prestazioni pubbliche, va configurato piuttosto come un servizio che tutti gli operatori coinvolti rendono alla comunità e al cittadino. In quest'ottica, dunque, va sciolta la potenziale contrapposizione tra efficienza e garanzie, nel senso chiarito da Mario Chiavario secondo cui, “sotto certi profili, rafforzamento dell'efficienza e rafforzamento delle garanzie, soprattutto di quelle sostanziali, sono la stessa cosa”.

E' però evidente, e su questo punto continuerò a insistere, che un sistema e un processo che funzioni più efficacemente non può prescindere dal potenziamento strutturale della macchina della giustizia e dall'innesto di nuovo personale (amministrativi e magistrati). Bisogna riconoscere al governo uscente e alla ministra Cartabia il lavoro svolto, grazie alla cospicua quantità di fondi movimentata dal Pnrr,

e tuttavia la carenza di magistrati – specie se rapportata al numero di procedimenti *pro capite* da gestire – resta ed è pesante. Soprattutto se si guarda in prospettiva la situazione si fa davvero allarmante: nonostante i concorsi già banditi, considerando i magistrati annualmente in uscita (per anzianità, dimissioni o altro) e il fatto che ai prossimi vincitori di concorso saranno conferite le funzioni non prima dell'estate del 2024, si arriverà presto a una scopertura di oltre il 20% (circa 2.000 unità in meno), il doppio rispetto al 2019. Il nuovo governo dovrà seriamente porsi la questione degli organici e trovare soluzioni per comprimere i tempi tra bando e presa di possesso negli uffici.

Al riguardo, la prossima settimana sarà all'esame del plenum una risoluzione per chiedere, in via straordinaria (come peraltro già avvenuto nel 2016), la riduzione del tirocinio da 18 a 12 mesi per i vincitori del concorso bandito nel 2019 che è vicino alla conclusione. Una misura che ritengo opportuna anche in relazione alla preoccupante situazione degli uffici di primo grado tradizionalmente meno ambiti, situazione in qualche misura aggravata dalla riduzione a 3 anni del termine che consente il tramutamento dalla sede di prima assegnazione e la grave scarsità di domande per i posti da ultimo banditi delle piante organiche flessibili.

Il mio auspicio perciò è che nei prossimi mesi, raffreddando i reboanti proclami elettorali (peraltro estemporanei e sparuti, e quei pochi contraddittori), si possa tornare a ragionare di giustizia su un piano di realtà e scelte pragmatiche. La magistratura, per le note ragioni legate all'espansione del giuridico e alla pluralizzazione del potere

nelle società contemporanee, è irreversibilmente lontana dal modello del giudice quale passivo e burocratico esecutore della legge, e tuttavia la magistratura non è quella caricatura di contropotere che troppo spesso, in questi anni, ha avvelenato il discorso pubblico.

Dobbiamo uscire da queste logiche tossiche di conflittualità, non se lo può permettere il sistema giustizia, non se lo può permettere il Paese. Una seria politica del diritto richiede dialogo, confronto, rispetto della separazione dei poteri in un clima di leale collaborazione e di reciproca legittimazione democratica. Serve soprattutto pensare all'interesse dei cittadini, che chiedono risposte giudiziarie certe, efficaci e celeri.

Io credo che da parte della magistratura sia necessario rimettere al centro un'idea forte di responsabilità, strettamente coniugata al principio dell'indipendenza. Il magistrato deve essere ed apparire terzo e autonomo rispetto a qualsiasi potere, che sia economico o politico, ma anche rispetto ad interessi corporativi e a tentazioni autoreferenziali. Non va mai dimenticato che l'indipendenza attribuita dalla Costituzione al singolo giudice non è un privilegio individuale ma è strumento e presupposto necessario per l'attuazione dei principi di uguaglianza e giustizia sociale a garanzia dei cittadini. E ha il suo contrappeso non solo nella particolare responsabilità chiesta al magistrato nell'attività d'ufficio, ma anche in un nitido senso dell'etica e della deontologia e in comportamenti privati che non gettino discredito sull'intero ordine giudiziario.

L'indipendenza responsabile è dunque tratto costitutivo delle democrazie costituzionali imperniate sullo stato di diritto. E' soglia invalicabile, perché senza indipendenza e autonomia dell'ordine giudiziario – come insegna l'esperienza nei Paesi di cosiddetta democrazia illiberale – lo stato di diritto non sarebbe concepibile svilendo e degradando la complessità e polidimensionalità dell'assetto democratico a pura conquista della rappresentanza elettiva.

A breve ragionerete sugli orizzonti prossimi dell'associazionismo. Io credo, e non suoni paradossale, che il futuro debba consistere nel ritorno al passato, nel ritorno all'epoca dei valori e delle visioni. La lezione che abbiamo l'obbligo di trarre da questi anni tormentati è che il pluralismo della magistratura è una ricchezza ed è componente irrinunciabile del dibattito pubblico solo nella misura in cui il suo contributo segua i binari della riflessione ed elaborazione culturale e tecnica sui temi della giustizia e sul senso della giurisdizione. Un contributo di valori e idee, aperto al dialogo e al confronto. L'opposto dell'autoreferenzialità corporativa, della visione ombelicale e affaristica del potere, del rapporto opaco e collusivo con la politica. Una degenerazione che si paga con la delegittimazione, il discredito e la sfiducia nell'ordine giudiziario, e alla fine con la messa in crisi dell'equilibrio tra i poteri dello Stato disegnato dal nostro modello costituzionale.

Ma è un grave errore addossare alle 'correnti' dell'associazionismo la colpa di una imprecisata 'politicizzazione' della magistratura. Se un 'sistema' c'è stato, un sistema che ha persino cercato di sovrapporre canali decisionali paralleli ed esterni al

Csm, è essenzialmente riconducibile ai rapporti di convenienza e di potere tra un numero circoscritto di magistrati all'interno delle singole associazioni e tra questi e la peggiore politica. E' bene ribadirlo, ed è bene ricordare che quel sistema – incistato evidentemente da tempo – è stato contrastato proprio da questo Csm, con una giustizia disciplinare tutt'altro che domestica.

Il Consiglio ha subito un'aspra campagna mediatica di tono populista, è stato contestato apertamente il suo ruolo costituzionale, è stato a più riprese invocato un (non sempre disinteressato) scioglimento anticipato. Nonostante tutto, grazie alla guida e alla saggezza del presidente Mattarella, il Consiglio ha retto. Non una seduta di plenum o commissione è stata persa, non un ordine del giorno è saltato. Ha retto l'istituzione, recuperando la dignità e serenità che si addicono a un organo di garanzia.

Nelle prossime settimane il nostro mandato arriverà a conclusione. E già ora annuncio che, nell'interregno tra l'elezione dei prossimi componenti da parte del Parlamento e l'insediamento del nuovo Consiglio, io metterò a disposizione i locali di palazzo dei Marescialli affinché in quella sede istituzionale consiglieri togati e laici possano incontrarsi e confrontarsi in vista delle votazioni per il vicepresidente.

Per il nostro ordinamento il Consiglio superiore riflette lo spirito pluralistico al quale la Costituzione informa l'ordine giudiziario e ha il delicatissimo compito, tutelando l'autonomia e indipendenza della magistratura, di contribuire a produrre le condizioni della separazione dei poteri. Non è un mero organo amministrativo, di semplice gestione burocratica e neutra dell'organizzazione giudiziaria, e non è né

immaginabile né auspicabile che possa diventarlo, dato che la sua trasformazione o soppressione – come avverte il professor Gaetano Silvestri – “muterebbe in modo considerevole sia la forma di Stato che la forma di governo”.

Sono certo che la prossima consiliatura saprà valorizzare al meglio il proprio ruolo e portare a compimento l’opera di rinnovamento cui questo Consiglio ha, con grande fatica, dato inizio.

Consentitemi allora di rivolgere non solo all’Anm ma anche ai consiglieri togati già eletti e ai laici che lo saranno a breve un sincero augurio di buon lavoro, nella convinzione di lasciare ad essi un testimone pulito dal quale ripartire.

Grazie per l’attenzione.